

# *La fonte dell'autorità nella Monarchia di Dante*

*De monarchia [III libro] di Dante Alighieri*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. I, Il Medioevo, Torino, Loescher, 1983, pp. 131-137.

---

13. Esposti e rigettati gli errori sui quali di preferenza si fondano i sostenitori della dipendenza dal pontefice Romano dell'autorità imperiale, occorre tornare indietro e mostrare qual è la soluzione vera di questo nostro terzo problema quale ci siamo proposti di mettere in luce al principio del libro. Lo scopo sarà raggiunto in modo soddisfacente se, svolgendo la ricerca sulla base del principio che abbiamo scelto come punto di partenza, dimostrerò che l'autorità imperiale dipende immediatamente da Colui che sta in cima a tutto l'essere, cioè Dio. La dimostrazione si può fare tanto indirettamente mostrando l'indipendenza di questa autorità dall'autorità della Chiesa (la sola in questione) quanto direttamente dimostrandone la dipendenza immediata da Dio.

Che l'autorità della Chiesa non sia causa dell'autorità imperiale si dimostra così. Se un soggetto mantiene piena e intatta la sua virtù anche quando un altro soggetto non esiste e non opera su di lui, è certo che il secondo non è la causa della virtù del primo. Ma l'Impero ha avuto tutta intera la sua virtù anche quando la Chiesa non esisteva o non era in grado di agire su di lui, quindi la Chiesa non è la causa della virtù dell'Impero e per conseguenza neppure della sua autorità, perché la sua virtù e la sua autorità sono la stessa cosa. Sia la Chiesa A e l'Impero B, l'autorità, ossia la virtù dell'Impero C; se, anche senza A, C è in B, è impossibile che A sia causa dell'essere C in B perché è impossibile che l'effetto sia prima della causa. Ancora, se, restando A del tutto inattivo, C è in B, necessariamente A non è causa che C sia in B perché alla produzione di un effetto è indispensabile che preceda l'azione di una causa, in particolare della causa efficiente a cui qui mi riferisco. Formulare la premessa maggiore di questa dimostrazione vuol dire dimostrarla; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo con la sua nascita e la sua morte, come si è detto più sopra, dalla Chiesa con le parole di Paolo a Festo

riportate negli *Atti degli Apostoli*: «sto qui davanti al tribunale di Cesare dove debbo essere giudicato», poi dalle parole che l'angelo di Dio disse a Paolo poco dopo: «non temere, Paolo, bisogna che tu compaia davanti a Cesare», e più avanti di nuovo dalle parole di Paolo ai Giudei d'Italia: «per l'opposizione dei Giudei sono stato costretto ad appellarmi a Cesare non perché io abbia da muovere accuse contro il mio popolo, ma per strappare l'anima mia alla morte». Se Cesare non avesse avuto già fin d'allora autorità di giudicare in materia temporale, né Cristo avrebbe voluto farlo credere, né colui che diceva "desidero dissolvermi ed esser con Cristo" si sarebbe appellato ad un giudice incompetente. Inoltre, se Costantino non avesse avuto autorità, non avrebbe potuto di diritto affidare in amministrazione alla Chiesa i beni dell'Impero che di fatto le affidò e così la Chiesa godrebbe ingiustamente di quella collazione perché Dio vuole che le offerte siano immacolate secondo la frase del Levitico: «ogni offerta che farete a Dio sarà senza fermento». Il precetto sembra rivolto propriamente a chi offre ma lo è anche, di conseguenza, a chi riceve perché sarebbe sciocco credere che Dio voglia si riceva quello che proibisce di dare, tanto è vero che nello stesso libro si prescrive ai Leviti: «non contaminate le vostre anime e non toccate alcuno di questi animali per non essere immondi». Ma dire che la Chiesa usi così illegalmente del patrimonio affidatole è moralmente insostenibile, quindi il presupposto è falso.

14. C'è di più. Se la Chiesa avesse il potere di conferire autorità al principe Romano, lo avrebbe o da Dio o da se stessa o da un qualche imperatore o dal consenso di tutti gli uomini o per lo meno dei migliori fra essi: il potere non potrebbe esserle giunto per altra via. Ma essa non ne è stata investita in nessuno di questi modi, dunque non lo ha.

Che non ne sia stata investita in nessuno di questi modi risulta da quanto segue. Se lo avesse ricevuto da Dio, questo sarebbe avvenuto o per legge divina o per legge naturale: faccio la distinzione perché quel che si riceve dalla natura si riceve da Dio senza che sia vero l'inverso. Ma non è avvenuto per legge naturale visto che la natura non dà legge che ai suoi effetti perché non si può ammettere che Dio possa non essere in grado di fare da sé quando vuol produrre qualcosa senza agenti intermedi. Ora la Chiesa non è effetto della natura ma appunto di Dio che dice: «su questa pietra edificherò la mia Chiesa», e altrove: «ho compiuto l'opera che mi hai affidato», perciò è chiaro che non c'è legge di natura in suo favore. Ma non ha avuto questo potere neanche per legge divina: tutte le leggi divine sono infatti contenute nei due Testamenti e lì io non riesco a trovare che all'antico o al nuovo sacerdozio sia mai stata affidata una qualche cura delle cose temporali. Anzi trovo che i sacerdoti ne furono espressamente esclusi: per gli antichi risulta dalle parole di Dio a Mosè, per i nuovi da quelle di Cristo ai discepoli e l'esclusione non avrebbe evidentemente senso se l'autorità del governo temporale derivasse dal sacerdozio perché, per lo meno nel conferire l'autorità, urgerebbe la preoccupazione temporale della scelta e poi il dovere di una sorveglianza continua perché chi ne è stato investito non si svii dalla via della giustizia. Che non abbia ricevuto il potere da se stessa è facile a capirsi: non c'è nulla che possa dare quello che non ha, per cui occorre che ogni agente porti in atto in se stesso quello che si propone di fare, come è detto nella *Metafisica*. Ma è chiaro che se la Chiesa avesse effettivamente conferito a se stessa quel potere, non lo avrebbe posseduto prima e così si sarebbe dato quello che non aveva, il che è impossibile. Che non l'abbia ricevuto da alcun imperatore risulta abbastanza dalle chiarificazioni che precedono. Che finalmente non l'abbia ricevuto dal consenso di tutti o dei migliori, chi potrebbe dubitarne quando si sa che a questo potere sono avversi non solo gli abitanti dell'Asia e dell'Africa ma la maggior parte degli stessi abitanti dell'Europa? E non aggiungo prove perché quando si tratta di cose chiarissime, esse non

recano che fastidio.

15. Parimenti, non c'è cosa che tra le sue "virtù" possa averne una contraria alla sua natura perché le "virtù" di tutte le cose derivano dalla loro natura come strumenti in vista del raggiungimento del fine loro proprio; ma il potere di conferire autorità a questo nostro regno mortale è contro la natura della Chiesa, quindi esorbita dalle sue possibilità.

Per dimostrare la minore va tenuto presente che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa; è vero che l'espressione "natura" si applica al connubio materia-forma, tuttavia si riferisce più propriamente alla forma come ci insegna la *Fisica*. Ora la forma della Chiesa non è nient'altro che la vita di Cristo nel suo complesso di massime e di opere: la sua vita infatti fu il modello ideale della Chiesa militante, specialmente dei pastori e più ancora del sommo pastore, il cui compito è di pascere gli agnelli e le pecore. Per questo, sul punto di lasciar la "forma" della sua vita, Egli dice in Giovanni: «vi ho dato un esempio affinché facciate anche voi come vi ho fatto io», e nello stesso Vangelo dice a Pietro in particolare, dopo avergli affidato l'ufficio pastorale: «Pietro, seguimi». Ma Cristo, davanti a Pilato, negò che il suo fosse governo temporale: «il mio regno, disse, non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri combatterebbero in ogni modo perché non fossi consegnato ai Giudei: invece il mio regno non è di qui». Questa frase non va intesa nel senso che Cristo, che è Dio, non sia signore del temporale quando il Salmista dice: «poiché suo è il mare ed egli stesso lo ha fatto e le sue mani han raffermato la terra asciutta», ma nel senso che Egli, come modello della Chiesa, non se n'era assunta la cura. È lo stesso come se un sigillo d'oro dicesse di sé: «io non sono unità di misura per nessun genere di oggetti»; l'affermazione non vale in quanto il sigillo è oro perché l'oro resta sempre l'unità di misura per tutti i metalli, ma vale in quanto esso è un segno riproducibile per mezzo dell'impressione. È dunque essenziale per la Chiesa dire e pensare la medesima cosa: dire o pensare l'opposto sarebbe evidentemente contrario alla sua forma o, che è lo stesso, alla sua natura. Donde si deduce che il potere di conferire autorità al governo temporale è contro la natura della Chiesa, perché la "contrarietà" di un pensiero o di un discorso è conseguenza di una "contrarietà" insita nella cosa detta o pensata, come la verità e la falsità di un discorso sono conseguenza dell'esservi o non esservi della cosa che ne è l'oggetto.

Con gli argomenti che precedono è così dimostrato in modo soddisfacente, mediante una riduzione all'assurdo morale, che l'autorità dell'Impero non dipende affatto dalla Chiesa.

16. Nel capitolo precedente si è dimostrato, con una riduzione "ad inconueniens", che l'autorità dell'Impero non trae la sua origine dall'autorità del sommo pontefice, però la sua diretta dipendenza da Dio non è stata dimostrata se non in quanto è una conseguenza di questa negazione dalla quale deriva che, se non dipende dal vicario di Dio, deve dipendere da Dio. Per una soluzione esauriente occorre dunque dimostrare con metodo diretto che l'imperatore, ossia il monarca del mondo, è in rapporto immediato col principe dell'universo, che è Dio.

A questo fine bisogna tener presente che l'uomo, solo fra gli esseri, sta di mezzo fra le cose corruttibili e le cose incorruttibili per cui i filosofi lo paragonano giustamente all'orizzonte che è la linea d'incontro di due emisferi. Difatti l'uomo è corruttibile o incorruttibile secondo che lo si considera isolando una delle due parti essenziali di cui è composto, l'anima e il corpo. Per cui ben dice il Filosofo nel secondo libro *Dell'anima*, riferendosi alla sua parte incorruttibile: «solo questa può separarsi dal corruttibile come quella che è eterna». L'uomo dunque, poiché è termine medio fra le cose corruttibili e le incorruttibili e poiché ogni termine medio partecipa della natura degli estremi, deve necessariamente esser partecipe della natura delle une e delle

altre. E siccome ogni natura è preordinata ad un fine ultimo, l'uomo dovrà avere due fini in modo che, come solo fra tutti gli esseri partecipa della incorruttibilità e della corruttibilità, solo fra tutti gli esseri sia ordinato a due fini ultimi, a uno in quanto corruttibile, all'altro in quanto incorruttibile.

L'ineffabile Provvidenza ha dunque posto davanti all'uomo, come mete da raggiungere, due fini: la felicità di questa vita che consiste nella esplicazione delle sue capacità ed è raffigurata nel paradiso terrestre; e la felicità della vita eterna la quale consiste nel godimento della visione di Dio (alla quale l'uomo non può elevarsi da sé senza il soccorso della luce divina) ed è raffigurata nel paradiso celeste. A queste felicità, come a termini diversi, bisogna giungere con mezzi diversi. Arriviamo alla prima per mezzo degli insegnamenti della filosofia se li seguiamo effettivamente operando secondo le virtù morali e intellettuali; arriviamo invece alla seconda per mezzo degli ammaestramenti dello Spirito se li seguiamo operando secondo le virtù teologiche, cioè la fede, la speranza e la carità. Queste mete e i mezzi per raggiungerle ci sono state additate rispettivamente dalla ragione umana che i filosofi ci hanno reso tutta chiara e dallo Spirito Santo il quale, per mezzo dei profeti e degli scrittori sacri, per mezzo di Gesù Cristo figlio di Dio a lui coetaneo e dei suoi discepoli, ci ha rivelato la verità sovranaturale a noi necessaria. Tuttavia la cupidigia umana farebbe dimenticare le mete e i mezzi se gli uomini, come cavalli erranti in preda alla loro bestialità, non fossero tenuti a freno nel loro cammino quaggiù "con la briglia ed il morso". Per questo fu necessario dare all'uomo due guide in vista del suo duplice fine: il sommo pontefice che, seguendo le verità rivelate, guidasse il genere umano alla vita eterna, e l'imperatore che, seguendo invece gli ammaestramenti della filosofia, lo indirizzasse alla felicità temporale. E siccome a questo porto della felicità terrena nessuno o pochi (e questi con difficoltà estrema) potrebbe giungere se il genere umano, calmati i tempestosi allettamenti della cupidigia, non trovasse libertà e pace, ecco che questo è lo scopo al quale deve mirare con tutte le sue forze quel tutore del mondo che si chiama principe Romano: far sì cioè che in questa aiuola mortale si viva in pace e con libertà. Siccome poi la disposizione di questo mondo è in diretto rapporto con la disposizione dei cieli rotanti, è necessario, perché si possano applicare utilmente i principii della libertà e della pace in modo adatto ai luoghi e ai tempi, che il tutore del mondo sia stabilito da chi ha la visione diretta e immediata della totale disposizione dei cieli: ma questi può essere soltanto Colui che l'ha preordinata per potersene valere a tutto coordinare secondo i suoi piani. Se è così, solo Dio elegge, solo Dio conferma perché non ha nessuno al disopra di sé. Da cui si può trarre questa ulteriore conseguenza: che il titolo di elettore non appartiene né a quelli che lo portano oggi né a quelli che comunque possono averlo portato in passato: essi vanno considerati piuttosto come i rivelatori della volontà provvidenziale di Dio. Di qui la discordia che talvolta li divide dovuta al fatto che tutti od alcuni di essi, ottenebrati dalla nebbia della cupidigia, non riescono ad individuare l'elezione che Dio ha fatto. E così è dimostrato che il monarca temporale riceve senza alcun intermediario la sua autorità dalla Fonte stessa di ogni autorità, la qual fonte tutta unita nella roccaforte della sua semplicità, si scinde in molteplici ruscelli per la sua bontà sovrabbondante.

E con questo mi sembra ormai di aver raggiunto la meta che mi ero proposto. Difatti sono state risolte secondo verità le tre questioni: se l'ufficio del monarca sia necessario al benessere del mondo, se il popolo Romano si sia appropriato di diritto dell'Impero, infine se l'autorità del monarca dipenda direttamente da Dio o da altri. La soluzione che si è data di quest'ultimo problema non va ad ogni modo interpretata così alla lettera da escludere assolutamente che il principe Romano sia legato da qualche vincolo di soggezione al sommo pontefice perché è un

fatto che questa nostra felicità terrena è in certo modo in funzione della felicità eterna. Cesare usi dunque verso Pietro di quella riverenza che il figlio primogenito deve al padre, affinché, irraggiato dalla luce della grazia paterna, illumini con maggior efficacia il mondo al quale è stato preposto da Quello solo che è il reggitore di tutte le cose spirituali e temporali.